

Sergio Ruggiero



# NEL SEGNO DEL CUORE

ROMANZO

*“Toglierò dal vostro corpo il cuore di pietra  
e vi porrò un cuore di carne”*

*(Ezechiele, 36, 26)*



Editore Mannarino





*A Vittoria e Mario e  
al frutto del loro amore*



**SERGIO RUGGIERO**

**NEL SEGNO  
DEL CUORE**

**ROMANZO**

**EDITORE MANNARINO**

© Editore Mannarino Franco

Contrada S. Chiara, 4

25122 Brescia

***<http://www.editoremannarinonew.it>***

***[infotiscali@editoremannarino.it](mailto:infotiscali@editoremannarino.it)***

ISBN 978-88-96708-11-8

Prima stampa febbraio 2013

Copertina di Sergio Ruggiero, progetto grafico a cura di Fabrizio Caruso della tipografia Grafiche Calabria s.r.l.

Rilettura e revisione: Armido Cario e Sergio Ruggiero

L'editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare per eventuali omissioni o inesattezze nella citazione della fonte dei brani o delle illustrazioni riprodotte nel presente volume.

Tutti i diritti sono riservati a norma di Legge.

E' vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, non autorizzata.

*P.S. Per commenti e suggerimenti scrivere a*

*Mail autore: ***[ruggiero62@libero.it](mailto:ruggiero62@libero.it)****

*Area numero di serie e copia. L'adesivo garantisce che la copia è prodotta dall'Editore secondo le regole editoriali.*

*Il numero di serie congiuntamente al numero di copia rappresentano un coupon dello sconto del 15% sul prossimo acquisto online*

*[www.editoremannarinonew.it](http://www.editoremannarinonew.it)*

*Vietata la vendita senza numero di serie e numero copia*

## *Prologo*

Aveva indossato un manto nero e un ampio cappuccio sulla testa che nel buio lo rendevano invisibile. Si avvicinò all'uscita della cripta e si nascose tra due tombe, acquattandosi nel buio che avvolgeva tutto in un fitto mistero. Udi le campane che annunciavano la conclusione delle laudi, l'Ufficio sacro della notte, ma doveva ancora attendere, a quell'ora la chiesa poteva essere frequentata dai religiosi e da qualche peccatore impegnato a chiedere perdono al Padreterno. Giunse il momento di muoversi ma attese ancora, "non si sa mai". Qualcuno poteva indugiare, un penitente, un frate, e lui doveva agire in segreto, nessuno doveva vederlo.

Risalì la scaletta della cripta, si sporse dall'imboccatura e vide un uomo inginocchiato davanti all'altare, "probabilmente un penitente", e rimase nascosto. Dopo un poco l'afflitto s'alzò, si segnò lentamente, e finalmente s'allontanò. Lui udì voci, parole indistinguibili che riverberarono nell'ambiente vuoto, "ha salutato il padre portinaio che sta chiudendo il portone", si disse, poi sentì il fragore della porta che batteva seguito da un rumore di chiavistelli. Attese ancora, fino a quando non sentì più nulla, "finalmente". Adesso poteva muoversi, e fare ciò che riteneva giusto e necessario.

Venne fuori dall'ombra, lentamente, aveva in mano un pezzo di legno con la punta bruciata, si portò davanti all'altare, si inginocchiò e senza perder tempo l'appoggiò sulla pedata di un gradino.

Ma proprio in quell'istante sul varco della sacrestia comparve Schingiu, un inserviente che viveva all'interno del collegio, e aveva un secchio appeso ad una mano. Schingiu si accorse della sua presenza, egli se ne avvide e si drizzò di scatto. Trascinando un'anca l'inserviente fece alcuni passi avanti, e con una specie di rantolo sofferto domandò:

«*China si? Chi sei?!*» Egli rimase di ghiaccio, ma non ne ebbe paura, nonostante il suo aspetto inquietante. Le candele



dell'altare illuminavano la corporatura piccolissima di Schingiu e il suo volto bizzarro, mettendo in evidenza informità, spigoli e recessi. L'inserviente spalancò l'unico occhio che aveva e torse il collo innaturalmente, per recuperare un'angolazione che gli consentisse di vedere meglio, e fece un altro passo avanti.

«Fermati Schingiu!» intimò l'uomo impaludato di nero. Schingiu si bloccò, ma con un filo di voce domandò:

«*China si?* Chi sei?» Egli esitò, Schingiu ripeté:

«*China si?*» A quel punto l'uomo discese i gradini dell'altare, si portò rapidamente all'imboccatura della cripta e appoggiandosi con le mani alla volta che la ricopriva vi si inoltrò discendendo la ripida scaletta, mentre Schingiu continuava a domandare:

«*China si?*»

L'inserviente lasciò il secchio su pavimento, s'avvicinò all'altare, prelevò una candela e lo seguì, discendendo lentamente nella cripta. La ispezionò attentamente, ma non trovò nessuno. Guardò ancora, indugiò fra le tombe e intorno al catafalco centrale di granito, ma senza alcun esito, fino a quando decise di tornare sopra.

Risalì il primo gradino della scaletta e si voltò per dare un'ultima occhiata, che un insetto nero ronzando rumorosamente orbitò intorno al lume per poi dissolversi nel buio, mentre la fiammella della candela tremolava, diffondendo nell'ambiente la luce sinistra di un drammatico presagio.

Schingiù rimase immobile, con l'occhio spalancato, il lume in una mano e un terribile sospetto nella mente:

“*U diavulu*”.

## ***Il fattore***

**E Bino era al proprio posto, vivo, con un ghigno diabolico sul volto, un sorriso cattivo e perenne, e faceva paura più di prima.**

Bino comparve sulla porta all'improvviso, Giovanni e i figli smisero di mangiare e s'alzarono di scatto, perché la vista dell'uomo li aveva riempito di terrore, un terrore sconcertante.

Bino era il fattore delle terre che la famiglia di Giovanni coltivava da generazioni. Era cattivo, vendicativo, tanto che nelle proprietà di cui si occupava i furti e gli ammanchi erano quasi completamente spariti. Ma lui trovava comunque il modo per esercitare la propria perversa cattiveria, trovava ugualmente una ragione per punire i contadini. Era senza cuore, perché apparteneva al diavolo, si diceva, che lo seguiva ovunque andasse, e lo proteggeva. E tutti ne avevano paura, persino il padrone delle terre, che una volta per tentare di impedirgli di suppliziare un poveraccio lo aveva affrontato minacciando di cacciarlo. Ma Bino s'era vendicato, quella notte stessa aveva fatto a pezzi una pecora e poi gli si era presentato a casa mostrandogli la testa mozzata dell'ovino, che quello non aveva avuto più nulla da ridire, lasciandogli fare tutto quello che voleva.

Bino s'avvicinò al focolare, con la punta del nervo rovistò nella cenere, ne vennero fuori bucce d'arancia, emise un ghigno di soddisfazione, e un mugugno, il verso soffocato della sua ferocia. Giovanni sbiancò e i figli gli si strinsero intorno.

«Da dove vengono queste arance?» domandò fissando il colono con uno sguardo privo d'anima. Giovanni sollevò gli occhi da cane bastonato, aveva la lingua piantata sul palato, che manco riusciva a rispondere, mentre il fattore si grattava una guancia ispida ghignando in malevola attesa.

«Ma le ho raccolte in terra... solo poche arance... Bino... solo poche arance... » farfugliò. Bino scosse la testa e gli restituì

un'occhiata infame, per significare che l'attenuante presentata non sarebbe stata accolta.

«Tu avresti raccolto le arance? Per quanto ne sappia le ha raccolte tuo figlio, e non a terra» osservò il fattore, che con un risucchio potente raccolse nella gola un grumo di catarro e lo sputò lateralmente. Continuò a fissarlo con lo sguardo indurito da un implacabile giudizio di condanna, e con il nervo puntato in direzione del figlio più grande, Bastiano, un ragazzotto di sedici anni, che a quelle parole si strinse ancora al padre. Un guaio, che ci fosse da beccare nervate ormai era certo, ma che le nervate fossero destinate a uno dei figli, carne crescente, carne fresca, Giovanni non lo poteva sopportare. Ed era inutile rivolgersi al padrone, che quando c'era Bino di mezzo non ne voleva sapere niente.

Il colono fece un passo avanti, fissò negli occhi Bino e con tono perentorio ribadì:

«Le ho raccolte io, e le ho raccolte in terra, e chiunque ti abbia detto cose diverse afferma il falso.» Bino gli puntò il nervo sul petto, Giovanni continuò a fissarlo negli occhi. «Io ti scannerò» gli promise con lo sguardo. Ma il fattore intuì tutto, perché apparteneva al diavolo, e le cose le capiva al volo. Aveva la faccia priva d'espressione, segnata da una profonda cicatrice che andava dall'orecchio destro a quello sinistro attraversando il mento, un sorriso sostitutivo e maligno, dato che per sua natura non sorrideva mai.

Gli era stato procurato anni prima da alcuni contadini che s'erano congiurati per fargliela pagare. L'avevano aggredito di nascosto, l'avevano preso a bastonate e l'avevano lasciato in terra, morto, avevano pensato, e gli avevano sfregiato la faccia con un coltello tutt'altro che affilato, per farlo sorridere finalmente. Ma lui non era morto, era riuscito a trascinarsi in un bosco e a nascondersi, che per alcuni mesi nessuno aveva saputo che fine avesse fatto. Ma durante la sua latitanza i congiurati erano spariti uno dopo l'altro, e di loro non s'era più saputo nulla. E quando Bino era ricomparso nelle terre, aveva fatto trapelare di averli fatti a pezzi a colpi d'ascia e dati in pasto ai lupi ed ai cinghiali. E lui era al proprio posto, vivo, con

un ghigno diabolico sul volto, un sorriso cattivo e perenne, che faceva paura più di prima.

Nessuno poteva farla a Bino il fattore, ch'era protetto dal diavolo, e sperare poi di farla franca.

Giovanni lo fissò, per fargli capire che non gli conveniva toccare i figli. Il fattore non aveva paura di nulla, ma a volte anche il diavolo agisce con prudenza, e si rese conto di doversi accontentare del padre, per il momento.

«Domani all'alba. Alla *cibbia* sotto la *cerza*, la vasca sotto la quercia. Fatti accompagnare dai tuoi figli, che ti riaccompagneranno a casa dopo le nervate» ordinò Bino, per significare che il prezzo da pagare era salato.

All'alba Giovanni comparve alla *cibbia* insieme al figlio più grande, Bastiano, che recava un panno di lino e una fiaschetta d'aceto con il quale ripulire le ferite. Bino l'aspettava, seduto sul bordo della vasca con il nervo in mano. Bastiano non riusciva a guardarlo in faccia, perché sapeva che attraverso lo sguardo il fattore capisse ogni cosa, e lui per tutta la notte aveva riflettuto, fino a maturare un convincimento: "tutto questo non deve più succedere". Impaziente com'era di vedere il sangue, Bino afferrò la vittima e lo stratonò verso la *cerza* che con le fronde ricopriva il piccolo invasore. Giovanni si levò la maglia di lana e l'appese ad un cespuglio, il fattore con una cordicella gli legò i polsi in modo che abbracciasse il tronco ed esponesse la schiena, pallida e rognosa, ampiamente segnata da nervate precedenti.

«Ti insegno io a rubare nelle mie terre» abbaiò il fattore, come se le terre fossero sue e non del padrone.

«Non sono tue le terre» obiettò Giovanni coraggiosamente.

«Tra poco te ne accorgerai.»

«E tu, porgimi il nervo» ordinò a Bastiano, Il ragazzo esitò.

«Sbrigati!» sollecitò Bino con un urlo lacerante. Il giovane si scosse, s'avvicinò alla verga ch'era appoggiata al bordo della *cibbia*, la prese, era dura e pesante, e gliela porse con fare incerto. Per un attimo lo guardò negli occhi che lampeggiarono sinistramente, il ragazzo dette un passo indietro, inciampò ad

una radica emergente e *sbanicò* per terra, ma si rialzò convulsamente provocando una proiezione tutt'intorno di polvere e fogliame. Giovanni abbracciò stretto il tronco dell'albero, sul dorso si potevano contare gli anelli della colonna vertebrale, e le costole, delicate, che un colpo di nervo bene assestato avrebbe potuto frantumare.

La prima nervata colpì dall'alto in basso, tra le due scapole, con una precisione chirurgica, aprendo la carne e formandovi un solco che si riempì subito di sangue. Giovanni dette un lamento, si inarcò e iniziò ad ansare. Un rivolo rosso scivolò fino alla cinta dei calzoni dove si perse, che una seconda vergata ancor più forte della prima lo colpì sul costato destro, rilasciando il rumore sinistro della frantumazione. Giovanni si morse il labbro inferiore per non urlare, e si contorse grottescamente, lasciandosi andare sulle gambe e rimanendo per un poco appeso al tronco. Meglio non lamentarsi, meglio non implorare pietà, il bastardo avrebbe potuto decidere di aumentare il numero delle nervate. Bino annusò l'odore del sangue e sul volto comparve un ghigno di eccitazione.

Il terzo colpo non fu molto potente, ma ben assestato, la verga colpì una scapola, la punta schioccò sonoramente sulla cervice, Giovanni s'inarcò, torse il collo all'indietro e si lasciò andare rimanendo appeso al tronco della quercia. Un leggero tremore ne scuoteva il corpo, ed un pallore simile a quello della morte gli scolorò la faccia. I sensi vorticarono, cercò di coordinare i pensieri per come poteva che un'altra vergata lo colpì sonoramente. Il suo corpo fu scosso, ma lui non si mosse, e soltanto allora si lasciò andare definitivamente, ciondolandolo leggermente.

«Aspetta!» urlò Bastiano.

«Ma che?!..» farfugliò Bino. Il ragazzo s'avvicinò timorosamente, afferrò la testa del padre con tutte e due le mani e la sollevò.

«Aiutami, Bino. Ti prego! Sta morendo!» implorò il ragazzo guardando per un attimo il fattore, che appariva coperto da un'ombra terrificante china su di lui.

«Tuo padre è un ladro, e tanto si merita» rispose Bino a bella posta, ridendo istericamente, mentre il ragazzo tentava disperatamente di tenere sollevata la testa di Giovanni.

«Slegalo, ti prego» chiese ancora Bastiano, il fattore fece un gesto di stizza, poi s'allontanò senza aggiungere altro, furante per non aver potuto scudisciare la vittima "come meritava". Bastiano non aveva alcun attrezzo, non aveva una lama, non era consentito ai parenti delle vittime averne sul luogo della punizione, lo aveva stabilito Bino, che se venivano scoperti potevano subire ritorsioni. E allora trovò due sassi con i quali *ammaccò* la corda che ad un certo punto si spezzò, lasciando cadere al suolo il malcapitato.

Bastiano gli s'inginocchiò accanto, Giovanni pareva morto, aveva lo sguardo perso e non rispondeva alle domande. Il ragazzo scoppiò in lacrime, ma il padre a un tratto gli sorrise ed ammiccò, e Bino era lontano.